

comunità cristiane di base



**Isolotto 1954-2004
Formazione e sviluppo
di una comunità**

Sommario

<i>Presentazione</i>	<i>3</i>
<i>Programma delle iniziative in occasione dei 50 anni dalla inaugurazione dell'Isolotto.....</i>	<i>5</i>
<i>Resoconto del Convegno internazionale di urbanistica sociale – Gabriele Vannini</i>	<i>7</i>
<i>L'intreccio fra esperienza di democrazia urbana, architettura e urbanistica nella costruzione di comunità - Corrado Marcetti.....</i>	<i>9</i>
<i>Isolotto 1954-2004. Formazione e sviluppo di una comunità – Chiara Mazzoleni</i>	<i>11</i>
<i>La piazza oltre le mura – Enzo Mazzi.....</i>	<i>13</i>
<i>La testimonianza di Tom Benetollo, nella piena laicità, oltre ogni schema, è per le Comunità cristiane di base italiane Vangelo vivo e fonte di ispirazione.</i>	<i>19</i>

*La foto di copertina, riproposta con altra
vista a pag. 5, mostra la consegna delle
chiavi di circa 1000 appartamenti del
nuovo villaggio dell'Isolotto, il 6 novembre
1954.*

Riteniamo che possa interessare le comunità di base e i singoli lettori del Notiziario la tematica generale delle iniziative programmate e in parte già realizzate a cinquant'anni dalla nascita del "villaggio Isolotto" a Firenze.

Fare comunità solidale oltre i confini è il tema su cui ruota l'insieme degli eventi.

Le comunità di base hanno ben presente il valore perenne di un tale tema e insieme però la difficoltà a viverlo oggi.

Esse, le comunità di base, sono nate in un tempo segnato dal clima postbellico:

la grande ricostruzione materiale, la espansione urbana e la imponente mobilità territoriale, il nuovo crogiolo di tradizioni e culture, il rinascimento della speranza dopo il dominio della paura, la crisi delle ideologie, la lunga gestazione della riforma conciliare e il parto del "Popolo di Dio", il '68, il dissenso creativo nei confronti della restaurazione.

In un certo senso sono cadute le mura che imprigionavano la convivenza sociale in schemi assai rigidi. Si sono scoperti orizzonti nuovi di socialità. Si è avvertito il bisogno di oltrepassare i confini politici, di classe, di cultura. Hanno incominciato a incrinarsi anche le più granitiche e infide mura delle ideologie, delle fedi e dei dogmatismi. Siamo stati indotti a riscoprire la genuinità delle fonti, fra cui non ultima il Vangelo. E' la storia della società italiana e forse mondiale dal dopoguerra agli anni '70. E' la storia di quel crogiolo che è stato l'Isolotto, favorito forse da un'urbanistica sociale progettata in funzione della integrazione. Ed è la storia della nostra comunità: prima "comunità parrocchiale" poi "comunità di base".

Ma oggi?

Joseph Rykwert, uno dei maggiori studiosi a livello mondiale dei complessi rapporti fra città e architettura, ha detto in una recente intervista all'Unità (15 maggio 2004): "Viviamo in una civiltà basata sul valore della quantità e la quantità che si misura più diffusamente è il denaro. Tutta la nostra edilizia, la nostra architettura, le nostre città sono una metafora monetaria".

E' il dramma che viviamo ogni giorno.

In una tale situazione di crisi dagli sbocchi imprevedibili ci poniamo domande sulla attualità dell'esperienza delle comunità di base, una delle poche che ha resistito non solo alla repressione degli anni '70 ma anche di fronte all'appiattimento degli anni '80. Non si tratta di domandarsi se è proponibile oggi tale esperienza come formula salvifica o modello riproducibile. Le comunità di base non vivono per questo. Ne è testimonianza la loro voluta precarietà, la loro insistenza nel non voler creare strutture di autoriproduzione, il rifiuto del proselitismo. Ma può essere una indicazione di senso il percorso che esse finora hanno seguito? Può contribuire a dare sbocchi positivi al nuovo bisogno e alla nuova ricerca di un "nuovo mondo possibile"? Può aiutarci a dare gambe al sogno di una società fondata su relazioni di socialità e gratuità, sogno

favorito paradossalmente proprio dalla crescente insopportabilità di un individualismo generato dal dominio pervasivo del denaro, individualismo distruttivo che sfocia nella guerra di tutti contro tutti?

E' proprio partendo da questi interrogativi che il Collegamento nazionale delle comunità di base ha deciso di dedicare al tema della "comunità" l'Incontro nazionale che si svolgerà nei giorni 23-25 aprile 2005.

I materiali che pubblichiamo sono offerti come contributo ai percorsi di avvicinamento a tale Incontro.

In una emblematica foto di cinquant'anni fa si vede un bambino che, tenuto orgogliosamente in collo dal padre, riceve dal sindaco Giorgio La Pira le chiavi della casa assegnata alla loro famiglia nel nuovo villaggio dell'Isolotto. Il padre, forse contadino, forse meridionale, certamente immigrato, ora ha ottanta anni, il figlioletto, emblema del nuovo parto sociale, ne ha quasi sessanta. Il loro ricordo di quell'eccezionale evento sta svanendo. La loro memoria ha un futuro? Ma in fin dei conti serve preoccuparsi che abbia un futuro?

"Senza memoria non c'è futuro" è uno slogan dato quasi sempre per scontato da padri maestri e dottori. E invece bisognerebbe metterci un bell'interrogativo finale. Le giovani generazioni sentono la memoria come un peso. E' il presente il "luogo" del loro interesse, un presente dinamico, in cui non c'è spazio per la sosta. L'attimo è sempre fuggente, scalzato da quello successivo. Ogni evento, mentre avviene è già passato.

La storia, la storia, utero pregno del futuro! E' bello. Intanto però ai giovani si dà normalmente, fin da piccoli, un concetto nozionistico, statico, disarticolato, funerario della storia. E le ricorrenze o rievocazioni di eventi passati sono gestite in forma rituale, noiosa, ripetitiva. La storia come vita, come processo, come memoria generativa sono per lo più negate ai giovani. Non c'è da meravigliarsi allora che essi rifiutino le radici e le fonti e si gettino nell'illusione vitalistica offerta a piene mani dal mercato. Ed è proprio questo esito distruttivo che si persegue dai poteri che dominano il mondo: vogliono automi, produttori/consumatori, illusi di dominare il presente senza vincoli di memoria e senza prospettive future.

Le numerose iniziative che si stanno svolgendo o che sono in cantiere a cinquant'anni dalla nascita del villaggio dell'Isolotto hanno come obiettivo proprio la valorizzazione della memoria in quanto fatto vivo, dinamica gestazione, infaticabile cammino.

Pubblichiamo:

** un programma generale degli eventi già effettuati o in cantiere;*

** un resoconto giornalistico del Convegno urbanistico "Città nella città", primo degli eventi che si è svolto nella sede del Quartiere dell'Isolotto, villa Vogel/Capponi il 15 marzo 2004*

** sintesi o testi integrali delle tre relazioni al Convegno stesso più attinenti al tema della "comunità".*

Programma delle iniziative in occasione dei 50 anni dalla inaugurazione dell'Isolotto.



Cinquant'anni fa, il **sei novembre del 1954**, nasceva all'**Isolotto** di Firenze, sulla riva sinistra dell'Arno, di fronte alle Cascine, la prima "città satellite" nella storia d'Italia. La inaugurò Giorgio La Pira, consegnando le faticose chiavi di quasi mille appartamenti ai fortunati assegnatari che provenivano da situazioni di grande disagio abitativo.

Il sindaco spiegò che "città satellite" significava una vera e propria città autonoma dotata di tutti i servizi per *"stabilire, cementare, accrescere una comunione fraterna di scambi e di vita"*. Fu questo poi l'augurio del cardinale Elia Dalla Costa: *"Sapremo amarci come fratelli e soprattutto non dimenticheremo il motto: la pace è opera della giustizia"*.

Quelle parole non sgusciarono via. Penetrarono nelle coscienze e si trovarono in sintonia con altre parole di giustizia, fraternità e pace radicate in profondità. Perché molti degli assegnatari venivano da una convinta militanza nella lotta per la giustizia e la pace.

"Dalla giustizia la pace" costituì il vero cemento della nuova periferia. La "comunione fraterna" divenne l'identità dell'Isolotto: un'identità comunitaria forte che si costruirà pezzo a pezzo in lunghi anni di esperienza.

Energie incredibili di solidarietà furono messe in moto. Si trattava di affrontare insieme la totale mancanza di servizi con strategie di sopravvivenza e occorreva unirsi in una lotta comune per ottenere l'autobus, la scuola, la chiesa, la farmacia, l'ambulatorio medico, il mercato...

Venne anche l'individualismo, vennero i conflitti e tutte le distorsioni della società del consumo; ma nacquero anche identità comunitarie e fiorirono mille germinazioni di socialità fraterna. Il sogno della "città satellite" fu perseguito e in parte realizzato dal basso. Oltre le divisioni ideologiche, di credo, di partito, si creò un'alleanza di base che mise paura. Ed oggi, in questa tormentata stagione, quella cultura di pace nella giustizia continua a gemmare.

I cinquant'anni dell'Isolotto possono essere davvero visti come un paradigma della storia italiana. Le utopie non si uccidono. Se gli si sbarrava la strada trovano comunque il modo di risorgere.

La società civile, l'associazionismo, le istituzioni del Quartiere 4 e dell'intera città di Firenze che si sono costituite in Comitato promotore intendono vivere questa scadenza storica dei cinquant'anni dalla nascita dell'Isolotto attraverso un riflessione collettiva che intrecci di nuovo e sempre memoria storica e presente. Finora sono proposte le seguenti iniziative:

* **15 aprile 2004** – presso la sede del Q4, villa Vogel - **Convegno** internazionale di carattere **urbanistico-sociale**. L'analisi della vicenda dell'Isolotto analizzata come patrimonio di conoscenza e di pratiche di superamento della periferia per la definizione di nuovi processi di realizzazione dell'edilizia pubblica.

* **27 aprile** ore 21 – presso la Biblioteca Comunale dell'Isolotto, viale dei Pini - **Presentazione del libro di Daniela Poli**, pubblicato dal Q4, ***Storie di Quartiere: la vicenda Ina-Casa nel villaggio Isolotto***, sulla progettazione, la costruzione, lo sviluppo sociale dell'Isolotto.

Nei mesi di ottobre-dicembre 2004 **in date da stabilire:**

* **Convegno sul significato della memoria storica**, sulla sua salvaguardia e codificazione.

Un primo momento (data prevista è venerdì 5 novembre 2004) sarà costituito da un Convegno cittadino in Palazzo Vecchio che coinvolgerà le Istituzioni e le strutture archivistiche fiorentine. In relazione a tale convegno, ma per motivi logistici in una data successiva, il Comune di Firenze attiverà una importante iniziativa di fruizione dei tesori archivistici della memoria attraverso l'apertura e la visita guidata per una intera settimana degli archivi dell'area fiorentina aderenti allo SDIAS.

Un secondo momento si svolgerà presso le "Baracche" di via degli Aceri 1, in concomitanza con l'inaugurazione dell'Archivio storico della Comunità Isolotto.

* **Inaugurazione e visita guidata dell'Archivio storico della Comunità dell'Isolotto (data prevista sabato 6 novembre 2004)**

L'Archivio storico della Comunità Isolotto è stato di recente riconosciuto "di notevole interesse storico" dalla Soprintendenza archivistica per la Toscana. I più importanti materiali archiviati, oltre alla elencazione di tutto il materiale, sono inseriti nel sito www.comunitaisolotto.org e nella rete civica del Comune di Firenze.

* Contemporaneamente all'inaugurazione dell'Archivio ci sarà **l'Apertura di una mostra fotografica** sulle varie fasi della costruzione, inaugurazione e sviluppo sociale dell'Isolotto e la **Visione e distribuzione di un breve video** che testimonia in modo diretto la memoria viva impressa nelle coscienze delle persone che hanno dato vita all'Isolotto fino dai primi momenti.

* **Pubblicazione di un libro** che documenti in modo più completo la **memoria orale** di quelle stesse persone. La pubblicazione sarà realizzata utilizzando circa sessanta interviste riprese in video e audio nell'anno 2003 a cura dell'Archivio storico della Comunità dell'Isolotto.

* **Realizzazione di una pubblicazione di racconti** di vita sulla nascita e lo sviluppo del quartiere, raccolti dalla Biblioteca Comunale dell'Isolotto attraverso un concorso.

* **Festa popolare** in piazza Isolotto che rievochi la festa della consegna delle chiavi nel 1954. La festa dovrà avere momenti di partecipazione delle scuole.

* **Convegno di carattere storiografico** sui vari aspetti della vita dell'Isolotto intrecciati con la vita della città, sia quelli della realtà popolare, sociale, religiosa e politica prima della nascita del nuovo quartiere, sia dopo tale nascita. Il Convegno si terrà nel 2005.

* **Altre iniziative, musicali, sportive, ecc.**, proposte dalle realtà sociali e istituzionali interessate in collegamento col Quartiere 4. Questo programma insomma è aperto.

Resoconto del Convegno internazionale di urbanistica sociale

(da “*Informaquartiere*” maggio 2004 – Gabriele Vannini)

Le radici della nostra storia

50 ANNI FA INAUGURATO IL VILLAGGIO DELL'ISOLOTTO

UN CONVEGNO A VILLA VOGEL HA RICORDATO QUELLA GRANDE ESPERIENZA URBANISTICA E SOCIALE

Cinquant'anni fa, il 6 novembre del 1954, nacque all'Isolotto di Firenze, sulla riva sinistra dell'Arno, di fronte alle Cascine, la prima “città satellite” nella storia d'Italia. Il **15 aprile** a Villa Vogel si è tenuto un importante **Convegno** per celebrare questo evento e per trasmettere il senso di una vicenda sociale e urbanistica che ha segnato profondamente la storia della nostra città nel secondo dopoguerra.

Corrado Marcetti (Fondazione Michelucci) ha ricordato una recente inchiesta della Fondazione che ha permesso di verificare come la qualità della vita in un quartiere come l'Isolotto risulti sorprendentemente superiore ad altre zone tradizionalmente reputate più prestigiose sotto il profilo residenziale. Marcetti ha messo in relazione questo dato con la progettazione urbanistica del quartiere e con la particolare condizione di crogiuolo sociale che ne è scaturita, con tutta la ricchezza che questo ha implicato per la vivacità, articolazione e fermento civile del territorio.

E' toccato poi all'architetto **Paola Di Biagi** (Università di Trieste) tracciare un profilo del gigantesco piano edilizio dell'Ina-Casa che, dal 1949 al 1963, consentì di costruire 350.000 alloggi in tutta Italia. Di Biagi ha sottolineato la compresenza in quella visione politica di una concezione di interventismo statale di tipo keynesiano e di una ideologia solidaristica cristiana. Non a caso i protagonisti di quella grande stagione politica e progettuale furono Dossetti, La Pira e Fanfani, tutti esponenti della cosiddetta sinistra sociale cattolica. Nel suo intervento Paola Di Biagi ha ricordato l'idea ‘organicistica’ di città sottesa al progetto dell'Isolotto, una città intesa come un corpo vivo, capace esso stesso di trasmettere anima e identità.

Daniela Poli (Università di Firenze), autrice di una recente pubblicazione sull'insediamento dell'Isolotto, ha ripercorso i criteri progettuali di quell'impresa, ricostruendo il clima di fervore e di creatività che caratterizzò il pool di architetti che ne fu artefice (Michelucci, Del Debbio e molti altri). La ricercatrice della Facoltà di Architettura ha tracciato la storia del villaggio attraverso l'iter amministrativo (protagonisti i sindaci Fabiani e La Pira e il commissario prefettizio Salazar), la progressione dei cantieri, le prime complicate traversie degli abitanti, ivi comprese le notti in tenda del parroco senza casa e senza chiesa (la chiesa venne realizzata solo successivamente) Enzo Mazzi, destinato da lì ad un decennio a dare una notorietà internazionale all'Isolotto con la sua Comunità di Base. Daniela Poli ha poi descritto quelle che furono le idee guida nella progettazione architettonica degli spazi: i cortili (o chiostrini), come spazi di connessione fra i lotti residenziali; il cuneo verde, rappresentato dal viale dei Bambini, a scandire un sodalizio fra abitazioni e natura; i nuclei abitativi concepiti come piccole unità autosufficienti. La relatrice si è poi soffermata sulla composizione sociale delle famiglie assegnatarie e ha tracciato uno spaccato di quel particolare *melting pot* che fu l'Isolotto anni '50 (profughi giuliani e istriani, contadini delle valli toscane sfollati a Firenze durante la guerra, famiglie del centro storico che avevano perso la casa in seguito ai bombardamenti, immigrati dal meridione). Una congerie di differenze e di stratificazioni che ha poi finito con il connotare questo come il quartiere dell'accoglienza e dell'integrazione sociale.

Gabriele Corsani (Università di Milano) ha focalizzato la figura del Sindaco La Pira e la sua ‘teologia della città’, desunta dalla visione cristiana della ‘Civitas’ di San Tommaso. Nel suo potente afflato religioso La Pira pensava e sentiva la città come una famiglia, calda, accogliente e comunitaria ma anche aperta ai venti del mondo.

Claude Jacquier (Università di Grenoble) è partito dalla vicenda dell’Isolotto per delineare la problematicità dei rapporti fra centro e periferia delle città, così come si sono evoluti negli ultimi 50 anni. Jacquier ha descritto il processo di destrutturazione e ‘balcanizzazione’ in corso nelle città occidentali, con una perdita di senso e di identità che sembra difficile da contrastare, sotto la spinta irresistibile di interessi economici che disegnano e strappano a loro piacimento il tessuto urbano. Come si può contrastare questa tendenza? Solo con un approccio integrato e orizzontale - ha sottolineato Jacquier- costruendo la città con la partecipazione attiva degli abitanti e attraverso il concorso di tutte le energie civili. In questo il modello dell’Isolotto e la sua vicenda storica possono costituire davvero un punto di riferimento prezioso.

Chiara Mazzoleni (Università di Venezia) ha messo in relazione l’esperienza della comunità di base con altre importanti elaborazioni innovative e partecipative scaturite dal clima della ricostruzione post-bellica e dall’anelito di pace che l’accompagnava: l’ “utopia concreta” di Adriano Olivetti nella sua azienda-modello di Ivrea; l’attività pedagogica di Danilo Dolci in Sicilia; i Centri di Orientamento Sociale creati dal filosofo pacifista Aldo Capitini. Tutte queste realtà avevano in comune alcuni tratti essenziali e costitutivi: la dimensione assembleare, l’aspetto di comunità aperta (in contrasto con la comunità identitaria e escludente che anche oggi ritorna nelle varie ‘piccole patrie’ leghiste e localistiche), l’etica della responsabilità (secondo una stretta correlazione fra diritti e doveri), una felice coesistenza di spontaneità, sperimentalismo e pluralismo. Tutte queste qualità sono andate sfaldandosi negli ultimi decenni facendo assurgere la partecipazione ad un rito ‘formalmente’ assorbito nelle procedure istituzionali ma sostanzialmente svuotato della sua carica dirompente e innovativa.

Enzo Mazzi (Comunità dell’Isolotto) ha evocato il contesto nel quale maturò la sua esperienza ecclesiale. “Venivamo dalla guerra e dalla paura, dall’odio e dall’inimicizia e dentro di noi c’era un gran desiderio di speranza e di fiducia nel futuro”. “La Pira dette agli assegnatari dell’Isolotto le chiavi del Paradiso ma quel Paradiso -ha proseguito Mazzi- presentava delle grosse crepe. C’erano le case della città satellite ma mancava tutto il resto: la scuola, il trasporto pubblico, il mercato, i negozi, la farmacia. Abbiamo dovuto strappare i servizi ad uno ad uno con le lotte popolari. Quella che si stendeva di là dalle mura era ancora la vecchia Sardigna (la discarica a cielo aperto composta da rifiuti e carogne animali che fin dal ‘400 era posta a sud-ovest di Firenze ndr). Ora aveva cambiato nome: si chiamava Corea, poi Bronx, o quartiere-dormitorio. Un posto dove la gente teneva il prezzemolo nella vasca da bagno, secondo un pregiudizio allora molto radicato”. “Negli anni ‘60 è cominciato un percorso di riscatto che ha visto la saldatura fra fabbrica e territorio e che ha permesso al quartiere-dormitorio di essere incluso dentro le mura. Ma quella cinta -ha concluso Mazzi- non è scomparsa, si è solo spostata più in là, sotto il ponte all’Indiano, al Poderaccio, nella nuova Sardigna dove vive il popolo rom”.

L’urbanista **Giancarlo Paba** (Università di Firenze) ha ripreso l’analisi del concetto di comunità, un termine insidioso ma ineludibile per chi si occupa di città. Il termine ‘comunità’ non definisce qualcosa di statico e immutabile ma si caratterizza piuttosto per la storicità, per un divenire fluido. Nelle città di oggi la comunità urbana non può essere un punto di partenza ma solo una prospettiva a cui puntare, l’esito di un percorso. Nella qualità e nelle forme con cui si attua la progettazione urbana ci si gioca anche la possibilità o meno di costruire le basi di una comunità; Paba ha citato un recente studio di Putnam che dimostra come le città americane stiano implodendo e perdendo coesione sociale proprio a causa della progressiva scomparsa dell’orizzonte comunitario. Chiudendo il suo intervento Paba ha parlato del conflitto sociale come motore necessario della trasformazione urbana e ha ribadito il ruolo insostituibile dei ‘tafani’, gli intellettuali critici che, come Socrate, si assegnano il compito di tallonare il potere e di punzecchiare i ‘cavalli di razza’ (spesso vanitosi e recalcitranti).

L'intreccio fra esperienza di democrazia urbana, architettura e urbanistica nella costruzione di comunità.

relazione di Corrado Marcetti

al Convegno "Città nella città", per i 50 anni dalla nascita dell'Isolotto Firenze, villa Vogel/Capponi - 15 aprile 2004

Quasi dieci anni fa affrontammo come Fondazione Michelucci il tema della "qualità dell'abitare urbano" nelle città toscane e l'Isolotto fu una delle zone urbane campione che, sulla base di una serie di criteri, selezionammo per la ricerca. Fece scalpore sulle pagine fiorentine dei quotidiani che dai risultati dell'indagine l'Isolotto emergesse per le sue caratteristiche di vivibilità rispetto ad altri quartieri più rinomati anche della stessa Firenze. Ma era indiscutibilmente così sulla base dei parametri di valutazione individuati, tra i quali ricordo la densità delle associazioni e la partecipazione di carattere associativo, la presenza e la frequentazione sociale di strutture culturali, l'autonomia di fruizione dello spazio del quartiere da parte dei soggetti più deboli, l'utilizzo degli spazi pubblici, la convivenza e l'integrazione sociale, l'impianto urbanistico, la qualità di verde attrezzato, le tipologie abitative e la struttura edilizia dei fabbricati. Ricevammo allora diverse telefonate da parte di abitanti del quartiere che, confermando l'esito delle valutazioni della ricerca, esprimevano anche il senso del riscatto vissuto dalla popolazione del quartiere rispetto non solo alle difficoltà affrontate nel farsi urbano del "villaggio satellite" ma anche ai pregiudizi permanenti di perifericità e marginalità sociale.

Tra gli ampliamenti urbani della seconda metà del '900, l'Isolotto, realizzato su terreni desolati, problematici non solo idrogeologicamente (la antica "Sardigna" delle discariche, area del Lazzaretto, con tre sole strade tra cui per l'appunto via dei Mortuli) e partito in assoluta povertà di servizi, ha confermato nel tempo non solo la buona stoffa dell'impianto ma anche il valore dei processi soggettivi di aggregazione e organizzazione comunitaria e dei percorsi di lotta sociale per l'affermazione dei diritti di cittadinanza materiale. Processi che ebbero una grande importanza per far maturare un percorso emancipativo condiviso in una composizione sociale differenziata (oggi si direbbe "multietnica" e "multiculturale").

L'Isolotto fu il primo grande programma di edilizia sociale della Firenze del Novecento. La sua realizzazione era inserita nel piano nazionale Ina-Casa, che aveva il duplice scopo di affrontare il problema della disoccupazione dando impulso all'economia attraverso lo sviluppo del settore dell'edilizia economica con interventi statali per stimolare la ripresa. Il piano Ina-casa fu il volano, producendo case di cui c'era un grande bisogno in seguito alle distruzioni belliche, ai processi migratori, e ai fenomeni speculativi. Dietro lo sviluppo nazionale e locale del programma era evidente una progettazione politica, economica e culturale maturata nel quarto anno del dopoguerra e dopo le elezioni del 18 aprile 1948 come esito della dialettica politica e dello scontro sui temi del lavoro e della casa. La data del 28 febbraio 1949 segna la promulgazione della Legge n. 43 relativa ai "provvedimenti per incrementare l'occupazione operaia" agevolando la costruzione di case per lavoratori. Presidente della Repubblica era Einaudi, presidente del Consiglio De Gasperi, Ministro del lavoro proponente la legge Fanfani. L'ideologia del piano sociale nacque nel confronto-scontro, anche aspro, tra la componente di solidarismo cristiano di cui era portatore il cosiddetto gruppo dei "professorini" (Fanfani, Rossetti, La Pira, Guala) e la storia di solidarietà sociale del movimento operaio e sindacale. La gestione Ina-Casa non costituì un apparato burocratico perché fu invece favorita la concreta operatività e la snellezza procedurale. Avvenne il contrario di quanto indicato da una vignetta umoristica di un settimanale satirico che disegnò un enorme edificio con la scritta "INA-CASA-Uffici" e dall'altro una minuscola casa con

su scritto “Casa dei lavoratori”, le spese generali non superarono il 2,50% del totale. Furono avviati 20.000 cantieri per un totale di 102 milioni di giornate lavorative, corrispondenti all’impiego di 40.000 edili, costruiti 355.000 alloggi per quasi due milioni di vani, un ritmo di 500-700 alloggi ogni settimana. Gli aspetti architettonici e urbanistici del piano Ina-casa furono diretti centralmente da Arnaldo Foschini, uno dei fondatori delle facoltà di architettura italiane (1919-1921), docente a Roma, dal 1914 fino al 1954 quando lasciò a Saverio Muratori. Tra i suoi allievi aveva avuto Luigi Moretti, Adalberto Libera, Mario Ridolfi, Ludovico Quaroni. Egli assunse nel 1949 la responsabilità enorme di organizzare e guidare la Gestione INA-CASA per l’intera durata della Legge per il Piano incremento Occupazione operaia. Poi andò alla presidenza dell’ISES fino al 1966.

Dalla sua stanza di via Bissolati a Roma diede impulso ai progetti riuscendo nella difficile impresa di convincere gli uomini del Comitato di Attuazione del Piano Fanfani, guidati dall’ingegnere Filiberto Guala, poi diventato Fratel Filiberto della Trappa, che non era il caso di procedere con uno o pochissimi progetti tipo, da realizzare migliaia di volte in ogni contrada italiana, come quegli uomini avrebbero voluto fare sulla base di una concezione produttivistica della economia progettuale. C’erano vari contrasti nella formulazione e attuazione dei programmi Ina-Casa. Un architetto di valore come Ridolfi raccontò delle grandi difficoltà che ebbero le Amministrazioni di sinistra rispetto all’approvazione dei loro programmi e che Foschini ad esempio reagì alla volontà di estromettere lo stesso Ridolfi, incaricato della progettazione Ina-Casa a Terni e Cerignola, in questo modo “ma scusate, me lo dite che c’entra, se cacciate via Ridolfi non c’entra più nessuno qua dentro”. Fu così che il balcone estroflesso fu realizzato a Terni e così le innovative finestre d’angolo che consentivano alle madri di poter guardare da casa i ragazzi mentre giocavano fuori. Foschini favorì il concetto di personalizzazione dell’alloggio e coinvolse diverse centinaia di architetti e altri tecnici ottenendo, sulla base di una serie di indicazioni comuni, una varietà di esiti progettuali nella realizzazione di unità residenziali, quartieri coordinati, interi comprensori edilizi, varietà che mitigò il carattere massivo degli interventi.

A Firenze lavorarono al progetto del villaggio satellite dell’ Isolotto architetti di primo piano che lavorarono intorno ai concetti di unicità e organicità del quartiere, riassunti dal Sindaco La Pira, che era succeduto a Fabiani, nel motto «Non case ma città», sviluppando in ragione dei diversi apporti una varietà di soluzioni tipologiche ben contestualizzate. Senza velleità di produrre capolavori si realizzò un’architettura che Michelucci, autore di alcuni degli interventi avrebbe potuto definire come espressione di un “anonimato di qualità”, di un’architettura di tessuto e di radicamento.

Il Piano urbanistico di massima fu redatto da Pastorini, Pellegrini, Poggi, Tiezzi e alla progettazione lavorarono anche Bellucci, Del Debbio, Di Castro, Fagnoni, Gambassi, Gamberini, Pagani, Vaccaro. E Michelucci, come si è detto, che al tema del villaggio urbano, del quartiere, dei servizi di comunità, della partecipazione dei cittadini dedicò molto del suo impegno. Così come il Piano Ina-Casa è stato in questi anni rivalutato come grande opera dell’Italia degli anni ’50 anche il quartiere dell’Isolotto è stato notevolmente riconsiderato. Tralasciando gli aspetti di rivalutazione dei valori immobiliari quel che invece interessa considerare è la complessiva attribuzione di valore che il quartiere dell’Isolotto oggi riscuote per tutte le sue valenze. L’architettura e l’urbanistica ne sono solo una componente ma quella indubbiamente più importante è l’esperienza di democrazia urbana che in varie forme nel tempo ha caratterizzato l’esperienza.

Isolotto 1954-2004. Formazione e sviluppo di una comunità

*nota di sintesi della relazione di Chiara Mazzoleni, “Il tema della comunità nell’Italia del dopoguerra”,
al Convegno “Città nella città”, per i 50 anni dalla nascita dell’Isolotto
Firenze villa Vogel/Capponi - 15 aprile 2004)*

Quello dell’Isolotto di Firenze è uno dei numerosi e differenti percorsi di costruzione di comunità che ha caratterizzato l’Italia dal dopoguerra a tutti gli anni ’60 e che ha saputo trovare, con la mobilitazione, la sperimentazione di nuove forme di azione collettiva e di nuovo rapporto tra l’esperienza religiosa e quella politica e la crescita dal basso di istituzioni sociali, forme di coesione e di socialità che hanno reso possibile e consolidato la condivisione di un patrimonio di esperienze comune da parte della comunità insediata.

Sorto fuori dalla città, in un’area negletta, come insediamento modello di edilizia popolare ed espressione dell’idea della “città satellite”, analogamente ad altri realizzati, nella prima metà degli anni ’50, nelle aree urbane dove più acuto era il problema della casa, il quartiere ha significativamente rappresentato, nell’ambito dell’azione del governo, l’esito dello sperimentalismo attraverso il quale, nel corso degli anni ’50, la Dc ha cercato di individuare gli strumenti più opportuni per dare forma a un partito di massa, interclassista, ricorrendo a riforme costruite sul presupposto della promozione statale di un’azione organica di solidarietà tra classi, riconoscibile nei diversi aspetti del dispositivo del piano Fanfani. Uno sperimentalismo che ha teso ad affrontare il problema della casa e quello dell’occupazione con provvedimenti concepiti fuori da un contesto di presenza pervasiva dello Stato nel processo di ricostruzione economica. Ma anche uno sperimentalismo che ha cercato di attuare riforme e una politica di welfare sostenendole, sul piano ideologico, con l’appello ai valori della tradizione sociale cattolica (solidarismo cristiano) e facendo perno sul bene casa come luogo tipico del primato della famiglia e al tempo stesso come strumento più efficace per rendere operativa una politica che aveva individuato quello edilizio quale settore chiave per aggregare, in una società in transizione, larghi settori del ceto medio e attuare una mobilitazione individualistica del consenso.

Entro questo quadro, se il quartiere dell’Isolotto riuscirà in parte a far fronte al fabbisogno abitativo di larghe fasce del ceto popolare e del ceto medio, non riuscirà però ad essere quel luogo di promozione dei requisiti moderni di qualità della vita e delle condizioni necessarie per un’organizzazione sociale dimensionata sui bisogni della persona umana, tanto auspicato da Giorgio La Pira e dal cardinale Elia Dalla Costa. Si configurerà invece come luogo “altro” dalla città, luogo dello sradicamento e della segregazione sociale, dove i nuovi abitanti hanno inizialmente conosciuto le difficoltà dell’integrazione tra le famiglie provenienti dalle aree degradate del centro storico e quelle degli immigrati meridionali e dei profughi istriani e greci, dove a lungo mancheranno i servizi e le attrezzature sociali indispensabili e dove le strutture della scuola e altre strutture necessarie alla vita di quartiere verranno realizzate solo negli anni ’60, a seguito di una forte mobilitazione popolare.

Il riscatto da questa condizione da parte della comunità insediata avverrà dall’interno, attraverso un’esperienza singolare di costruzione di comunità, con il concorso di una nuova forma di esperienza religiosa (la comunità parrocchiale di Enzo Mazzi, Sergio Gomiti e Paolo Caciolli) e dell’impegno civile e politico. Avverrà entro un contesto altrettanto singolare, quello di una città – Firenze – dove, nel corso degli anni ’50 e degli anni ’60, si cercherà di sperimentare una “chiesa locale”, come ricorda Michele Ranchetti, sulla quale orienterà la sua attenzione il Concilio Vaticano II.

Qui in particolare si erano formati un’indipendente e originale tradizione religiosa e un insolito clima culturale ricco di ascendenze umanistiche, che avevano favorito lo sviluppo di un evangelismo sociale

(La Pira), l'emergere di una nuova generazione cattolica (Ernesto Balducci, Giulio Facibeni, Luigi Rosadoni, David Maria Turollo, Giuseppe Vannucci e, tra i laici, Mario Gozzini e Gianpaolo Meucci) e l'avvio di un dialogo tra cattolici e marxisti incentrato su temi etico-politici, di cui sarà testimonianza il testo *Il dialogo alla prova*, che risulterà tra le opere più lette in Italia l'anno seguente alla sua uscita.

Qui, attraverso riviste quali *Testimonianze*, venivano diffusi i temi e la riflessione della scuola filosofico-teologica francese di Jacques Maritain e di Emmanuel Mounier, che assumeva a regola generale del pensiero e della prassi religiosa la distinzione tra dimensione spirituale e impegno temporale – da cui il rifiuto dell'integralismo, da parte di una generazione di giovani intellettuali cattolici, e l'affermazione della relativa autonomia della coscienza politica rispetto alla coscienza religiosa – e riprendeva in termini radicali la polemica del cristianesimo sociale contro l'individualismo egoistico della società borghese e l'atomismo contrattualistico liberale.

Qui, soprattutto, le esperienze pastorali che si svilupperanno nei quartieri periferici della città – tra le quali quella dell'Isolotto – cercheranno di tradurre le sollecitazioni prodotte da questa temperie nella ricerca di una nuova linea pastorale ecumenica e in un orientamento dell'attenzione verso una nuova prassi sorretta da una forte carica di egualitarismo e da impegno politico.

Di fronte alle delusioni crescenti che incontreranno, nel periodo post-conciliare, le attese di rinnovamento del mondo cattolico, l'utopia antiautoritaria del 1968, le sue istanze di democrazia, di lotta alla sopraffazione e di partecipazione dal basso assumeranno valore di simbolo e accelereranno gli sviluppi politici di un fenomeno da tempo in atto. Sarà l'Isolotto a diventare emblema della contestazione ecclesiale – tanto che il procuratore della repubblica Calamari, nel discorso di apertura dell'anno giudiziario nel 1970, citerà l'Isolotto come una delle «manifestazioni di intolleranza» del paese – e in essa confluiranno radicalizzandosi percorsi precedenti (di sperimentazione di una vita di fede comunitariamente vissuta, di ricerca biblica, di dialogo, apertura, sostegno e assistenza ai più bisognosi, di solidarietà alle rivendicazioni del movimento operaio). Da questo rilevante processo di secolarizzazione e di demitizzazione dell'esperienza religiosa prenderà avvio una maturazione comunitaria che porterà alla creazione delle Comunità di base, movimento animato da un progetto di sostanziale rinnovamento, esteso a realtà popolari radicate nei quartieri periferici delle grandi città, non solo in Italia.

Esse, come ha sostenuto il teologo Angelo Mazzoleni (*Le strutture comunitarie della nuova parrocchia*, 1973), si sono proposte come «la coscientizzazione di ciò che veramente è la chiesa, al di là di ogni compromesso: una voce critica e profetica che aiuta a scoprire e a vivere i valori umani e cristiani». Una voce plurale, espressa dall'assemblea, da questa nuova struttura che nasce dalle esigenze dell'associazionismo contemporaneo, pluralistico e spontaneo.

Il tema dell'assemblea, intesa come partecipazione dal basso, momento privilegiato della formazione alla responsabilità, l'idea della “comunità di accoglienza” o “comunità di base” – che secondo la riflessione di Enzo Mazzi indica l'approdo sempre provvisorio e critico del diritto di riplasmare le proprie convinzioni – e lo sforzo di individuare un modo nuovo di coniugare fede e politica, di trovare una saldatura tra riforma religiosa e riforma politica e sociale, elementi che contraddistinguono l'esperienza dell'Isolotto e quella di numerose comunità di base, ci portano a riconsiderare un altro percorso singolare, quello intrapreso da Aldo Capitini.

Un percorso che parte dal 1937, con l'uscita del suo *Elementi di un'esperienza religiosa*, che sancisce il distacco dai dogmi e dalle verità rivelate ed esprime l'avversione contro il dogmatismo. Prosegue con la creazione (insieme al filosofo Guido Calogero) del movimento liberalsocialista – nel cui manifesto è espressa la volontà di coniugare gli ideali di libertà, di giustizia, di solidarietà con un atteggiamento religioso, che Capitini vive come fatto etico, individuale e che considera «la libera aggiunta alla libertà delle coscienze» – e con l'istituzione dei Centri di orientamento sociale (Cos), intesi come strumento di “tramutazione”, come “comunità aperta”. A questi farà seguito l'istituzione dei Centri di orientamento religioso (Cor), anch'essi libere assemblee di orientamento delle coscienze, di formazione di una coscienza morale, così come i primi dovevano aiutare alla formazione di una cultura civica e al tempo stesso alla

pratica del dialogo come “apertura all’altro”. Per giungere alla fondazione del Centro per la nonviolenza, che promuoverà la prima marcia della pace da Perugia ad Assisi. Da questa prenderanno il via la Consulta italiana per la pace – che sarà, sotto la presidenza di Capitini, una federazione di organizzazioni italiane per la pace – il Movimento nonviolento per la pace, il periodico *Azione nonviolenta* e il mensile *Il Potere è di tutti*, da lui diretti. Quest’ultimo, in particolare, riprenderà uno dei temi centrali della sua riflessione, quello della omnicrazia, che indica nella democrazia di tutti il punto di arrivo di ogni pensiero sociale, attraverso organizzazioni di tipo assembleare e di base, e orienta l’attenzione sulla partecipazione dei cittadini al potere, sui problemi della vita pubblica, sui mezzi e sulle forme per il controllo dal basso delle istituzioni.

Questo percorso ha incrociato in più momenti Firenze, contribuendo a caratterizzarne il fermento culturale e politico, in particolar modo attorno ai problemi della pace e della democrazia. A Firenze infatti, all’inizio degli anni ’40, era sorto uno dei più attivi gruppi liberalsocialisti (con Carlo Ludovico Ragghianti, Waler Binni, Cesare Luporini, Tristano Codignola, Enriquez Agnoletti) e nel 1943 gli aderenti al movimento davano vita al Partito d’Azione. E sempre a Firenze, nell’immediato dopoguerra, si era costituito uno dei Cos più interessanti e attivi, animato da Ferdinando Tartaglia (ex prete sospeso a divinis), le cui conferenze e iniziative frequentate da un vasto pubblico hanno avuto un particolare significato di riscoperta di alcuni filoni della democrazia.

Il pensiero e l’opera di Capitini – differentemente dall’esperienza dell’Isolotto, la cui storia, come ci ricorda Ranchetti, «appartiene alle ragioni della memoria e alle motivazioni della vita presente» - quanto più appaiono ai contemporanei come “sfasati” e inattuali, tanto più si pongono in realtà, come significativi e capaci di anticipare e prevedere le esigenze future di tutta una società.

Anche per questo motivo è importante, soprattutto oggi, riconsiderare la sua lezione che, sui temi cruciali del potere, della democrazia e del dialogo, manifesta un’attualità sorprendente.



Gli assegnatari alla cerimonia di consegna delle chiavi

La piazza oltre le mura

appunti per la relazione di Enzo Mazzi "Il quartiere vissuto: l'esperienza degli abitanti" al Convegno "Città nella città", per i 50 anni dalla nascita dell'Isolotto Firenze villa Vogel/Capponi - 15 aprile 2004

Il 6 novembre del 1954, sotto un cielo di autunno stranamente sereno, quasi che il sole non avesse voluto mancare l'evento, le mani irrequiete del sindaco La Pira distribuirono circa mille buste contenenti ognuna un fatidico mazzo di chiavi.

Prima di consegnare le chiavi, il sindaco "sognatore" aveva voluto coinvolgere la piccola folla ansiosa nella sua utopia: la città e la rete solidale delle città del mondo come nuovo moderno soggetto della pace mondiale, dopo le guerre e il fallimento degli stati. Chiamò infatti l'Isolotto "città satellite" aperta alla solidarietà planetaria, secondo una tendenza socializzante dell'urbanistica più avanzata di quel tempo.

"Ebbene: create anche voi, in questa città satellite un focolaio di civiltà: - disse, quasi ricevendo le parole da un'ispirazione profonda - ponete a servizio dei più alti ideali dell'uomo (...) i talenti di cui siete ricchi: fate che in questa città satellite sia coltivato, per le generazioni future, un seme fecondo di bene e di civiltà. (...)

Non vi siano tra voi divisioni essenziali (...): ma la pace, l'amicizia e la carità fraterna fioriscano in questa città come l'ulivo a primavera.

Dite, giovani, è un sogno?

Sia pure: ma la vera vita è quella di coloro che sanno sognare i più alti ideali e che sanno poi tradurre nel tempo le cose intraviste (...)"

La Pira aveva ricevuto il testimone dal suo predecessore, Mario Fabiani, il sindaco operaio, attraverso il quale "la maestà del popolo governava", come scrisse Pablo Neruda, il sindaco che nella sua progettualità vedeva nascere dalle rovine belliche della città germinazioni di insediamenti urbani dove il popolo potesse esprimere e vivere la propria sete di riscatto, di giustizia, di fraternità e felicità.

Anche al cardinale Elia dalla Costa, che era presente alla consegna delle chiavi, urgeva un'utopia: "*ex iustitia pax*", "dalla giustizia la pace". E aveva voluto seminarla in quel terreno carico di futuro:

"In mezzo a noi a nessuno sarà fatto oltraggio, se sapremo amarci come fratelli e soprattutto se non dimenticheremo il motto: la pace è opera della giustizia".

Quelle parole non erano sgusciate via. Penetrate nelle coscienze, si erano trovate in sintonia con altre parole di giustizia, fraternità e pace radicate in profondità. Perché molti degli assegnatari venivano da una convinta militanza nella lotta per la giustizia e la pace.

Intreccio fecondo, questa sintonia fra le parole ispirate alla profezia biblica, pronunciate dal sindaco e dal vescovo, accompagnate da indubbia coerenza di vita, e le parole dell'esperienza umana, radicate nel cuore di tanti assegnatari.

Dopo le parole, mille mani tremanti si erano protese a ricevere finalmente la magica chiave capace di aprire le porte del paradiso e di liberare da una vita d'inferno.

Ben presto però il paradiso cominciò a mostrar delle crepe. Soprattutto mancavano i servizi essenziali. Fra l'altro, non era stato previsto il collegamento di autobus con la città. Dietro le proteste di una cittadina impiantata sulla Luna, l'Azienda dei trasporti pubblici istituì in fretta e furia la linea urbana n° 9, rimettendo in uso vecchie vetture un po' arrugginite. Il "nove" portava da piazza Santa Maria Novella a piazza dell'Isolotto. E qualche volta l'autobus giunto ansimante a Porta a Prato, lì dove un tempo correva la cinta, muraria, non voleva più saperne di andare avanti.

Uso questa riottosità come metafora. L'autobus era un mezzo concepito ancora in qualche modo dentro il perimetro sacro. Lo so che sognava e progettava da molto tempo di liberarsene. Ma intanto sentiva ancora la città come un utero costituito dalla cupola che allargava il suo abbraccio fino alle mura. La

cinta muraria che doveva oltrepassare era ormai simbolica, unico residuo la grande Porta a Prato. Era una cinta fatta di pregiudizi, di mentalità tradizionali, di strutture e funzioni basate sulla sacralità del potere e sulla assolutizzazione altrettanto sacrale del profitto. Il carattere simbolico e astratto delle mura non le rendeva però meno efficaci nel discriminare fra dentro e fuori, fra cittadini ed estranei, fra civili e barbari. Oltre la cinta anche nel 1954 si apriva l'estraneo e l'ignoto. Era il medioevo incuneato nella modernità.

Un antico nome individua una parte dell'Isolotto come "Sardigna", cioè terra malsana, mala Sardegna, zona paludosa, cimitero dei cavalli, discarica di rifiuti. Ancora nel 1954 era popolata da decine di cernitori i quali per recuperare fra la spazzatura un po' di sopravvivenza morivano di setticemia e di tubercolosi, immersi nella melma maleodorante di interminabili inverni o soffocati dal fumo della combustione spontanea nell'estate senza tregua. L'Isolotto era inoltre luogo di segregazione per appestati. Non a caso vi si trovava il Lazzeretto: complesso di grandi baracche che nel 1954 erano ormai adibite a centro per sfrattati. L'Isolotto era infine e soprattutto immensa distesa di orti coltivati dalla categoria dei paria: i contadini. Lunghe, interminabili file di carretti trainati da ciuchi e cavalli percorrevano fino dalla notte via Pisana, via Torcicoda, via dell'Isolotto, via del Palazzo dei diavoli, per rifornire la città di frutta e verdura. I contadini scaricavano la merce al mercato di Sant'Ambrogio, contrattavano il prezzo e tornavano all'orto. Questo era pressoché l'unico rapporto che essi avevano con la città. Per qualche anno ancora dopo la nascita dell'Isolotto, chi aveva il sonno leggero o doveva alzarsi prima dell'alba, sentiva per ore lo scalpiccio ritmico dei ciuchi. Era una scoperta sconcertante.

Ora però l'Isolotto non veniva più chiamato "Sardigna". Il nome novello che i fiorentini avevano affibbiato a quella che La Pira aveva chiamato "Città satellite" era di una modernità sconcertante: "Bronx" o anche "Corea".

L'autobus non arrivava a questi pensieri. Certo, però, il suo motore non era fatto per superare i confini urbani. E di fronte alla salitina del ponte della Vittoria si spegneva inesorabilmente.

Quei pensieri erano ben presenti invece ai passeggeri che tutti insieme lo spingevano oltre il culmine. Sapevano di oltrepassare un limite. Ma non provavano incertezze. Era gente per la quale l'ignoto si presentava con i contorni netti del sollievo e della speranza. Dentro la città la vita per loro si era fatta impossibile. In un modo o nell'altro ne erano stati espulsi. Le loro speranze erano tutte fuori le mura.

Quel luogo dove ora si trovavano, tra dentro e fuori, costituiva davvero il punto strategico di un trapasso d'epoca. Essi costituivano un campione reale della grande tras migrazione sociale, materiale, psicologica e culturale, che in pochi anni cambierà volto alla penisola.

Masse di pendolari provenienti dalle campagne, di sfrattati dai vecchi quartieri storici, di profughi di guerra, di immigrati meridionali, si riversarono, negli anni '50-60, ad affollare le nuove periferie delle città. Si lasciavano alle spalle dure esperienze di sofferenze, privazioni, emarginazioni. I nuovi insediamenti popolari del "piano Fanfani" aprivano loro orizzonti dai colori dell'alba. Un miraggio veniva posto loro davanti: l'individualismo piccolo-borghese. Si trattava in realtà di quartieri-dormitorio. Lì si doveva consumare un totale sradicamento dalle culture di origine e un inserimento nel vuoto più completo di strumenti di identificazione.

I quartieri-dormitorio, come l'Isolotto, erano tali perché obbedivano a una legge inesorabile della società industriale: il luogo della produzione deve essere separato dal luogo della riproduzione.

Non esisteva tale frattura nella società pre-industriale. Sia che si trattasse delle campagne o dei quartieri popolari della città, produzione e vita si intrecciavano, "personale" e "sociale" si fondevano in una sintesi che in qualche modo realizzava l'unità della persona e del gruppo umano. Nei quartieri popolari fiorentini la persona umana poteva esprimersi globalmente. Casa-bottega-bettola erano una cosa sola. E nelle campagne la mezzadria, che richiamava in qualche modo le condizioni della servitù della gleba, veniva vissuta dalla famiglia patriarcale in un orizzonte di autarchia e autosufficienza. I limiti molto gravi erano quelli ben noti: staticità invalicabile delle situazioni di disuguaglianza e di ingiustizia, fissità assoluta dei ruoli e dei confini di classe, mancanza di diritti e di libertà individuali. Si pagava inoltre un tributo ai

problemi della sopravvivenza che oggi consideriamo eccessivo e insopportabile. La rivoluzione industriale ha rotto quell'arcaica sintesi, in nome di grandi valori umani di libertà, di diritti individuali, di fratellanza universale; ma non ha ricomposto le contraddizioni emerse. Il parto ha prodotto due realtà separate con tratti di mostruosità: la fabbrica e il territorio.

La fabbrica è il luogo dove si produce la ricchezza. Lì si concentrano gli strumenti della tecnologia produttiva, compreso lo strumento-uomo. Lì si combatte la guerra concorrenziale contro il mondo intero. Lì si sviluppa la dialettica di classe in un duro confronto che lascia poco spazio ai sentimenti e ai bisogni. Il territorio, a sua volta, è il luogo dove si soddisfano i bisogni personali, lontano dai conflitti sociali, sotto la protezione materna dello stato più o meno assistenziale e sui binari tracciati dai media. Una tale schizofrenia lasciata sviluppare in maniera caotica o governata con stupidità politica, per ghettilizzare la conflittualità nella fabbrica, ha dato luogo alla duplice mostruosa crescita delle grandi città: da un lato gli enormi complessi industriali, dall'altro gli immensi alveari abitativi. Due mondi opposti. Due culture inconciliabili.

La vita, però, ha risorse capaci di oltrepassare sempre gli orizzonti dati. Agli inizi degli anni sessanta avvenne una feconda congiunzione. La classe operaia fu costretta a uscire dalla fabbrica per cercare alleanze contro l'affacciarsi della crisi industriale che insidiava l'occupazione. I soggetti delle lotte per i servizi negli insediamenti abitativi avevano raggiunto, a loro volta, una maturità che li portava alle radici, alle cause profonde della invivibilità delle periferie abitative. Sentivano forte l'esigenza di superare la cultura della separatezza. Cercavano in una unità più grande e in un progetto complessivo, capace di coinvolgere dal basso tutta la società, lo sbocco del loro impegno di animazione e unificazione del territorio.

Si giunse così al processo di progressiva e feconda integrazione tra fabbrica e territorio, fra lotte sindacali e lotte per i servizi e le riforme, fra cultura operaia e cultura dei settori della società più legati al territorio come le donne, gli studenti, i cristiani che gravitavano intorno all'ambiente parrocchiale. E siamo alla stagione del '68-'69. Da quel processo di unificazione dal basso, nascono in tutta Italia, per non dire in Europa, centinaia di esperienze di comunità di base.

Una di queste nacque anche all'Isolotto.

Erano una delle espressioni di una cultura "altra", direi quasi di una contro cultura popolare, che contrastava l'obiettivo dei centri di potere. I quali tendevano proprio a realizzare una sottile ma sostanzialmente violenta spersonalizzazione delle vecchie classi della società rurale. Si trattava di produrre nuovi soggetti, individualisti spietati, infaticabili produttori e avidi consumatori, da consegnare senza difese agli ingranaggi massificanti dei media. Progetto che non trovò oppositori sul versante culturale e politico. Anche perché si presentava col volto accattivante del progressismo avanzato rispetto alla politica dell'inurbamento selvaggio che produceva baraccopoli.

L'opposizione venne da dentro delle "città satelliti". Fu la vita che si ribellò. Ottenere la linea di trasporto pubblico, far aprire la farmacia e gli ambulatori medici, realizzare il mercato, imporre la costruzione della scuola, insieme alla difesa del posto di lavoro in sinergia col mondo operaio come si è detto sopra, furono i primi obiettivi di mobilitazione popolare. Erano obiettivi in sé limitati. Non avrebbero salvato il mondo. Ma aprivano prospettive nuove. I quartieri dormitorio sarebbero rimasti alienanti anche col mercato e la scuola. Fossero stati pure dorati, restavano ghetti. Era la città intera che si apprestava a diventare un grande insieme di ghetti, un accostamento puramente fisico di spazi e funzioni non comunicanti fra loro. Quella che Giovanni Michelucci chiamava la città-carcere.

Gradualmente però si svelerà e svilupperà un contenuto delle lotte sociali positivamente alternativo. Attraverso la socialità e l'unità si progetteranno e sperimenteranno nuovi modi di pensare e di vivere capaci di allentare la morsa soffocante dei modelli omologanti, produttivi e consumistici del capitalismo. E si proverà a ritessere le fila di una identità culturale autonoma.

Non si trattava di un ritorno nostalgico al passato né di frenare il processo di inserimento nella società moderna. La volontà era di non lasciar distruggere un patrimonio di cultura popolare accumulato in secoli di impegno e di vita e soprattutto di spenderlo per vivere da protagonisti le nuove situazioni.

Sono passati molti anni. La cinta muraria della città è stata allargata per inglobare la “Corea”. L’Isolotto è ormai parte integrante della città. Le mura, in senso sociale e morale, sono state spostate all’altezza dell’imponente viadotto dell’Indiano. Oltre l’Indiano si apre il territorio degli uomini del nulla. Sono i rom. Il popolo dall’identità eternamente negata. Da sempre in antitesi alla cultura della città. Perennemente cacciati e redivivi. Hanno preso il posto della “tribù dei serpenti gialli” nella discarica dismessa.

Non è la prima volta che Firenze amplia la cinta delle mura. Ormai però è pura coazione a ripetere. Si vede bene che le crepe si allargano inesorabilmente. Il muro crollerà su se stesso. La crisi della società industriale non si risolve con qualche allargamento della cinta delle mura. Ed è solo esorcismo il convulso tentativo di rafforzare i bastioni e di chiudere le porte.

La crisi è dentro la città. La invivibilità è solo il sintomo estremo. Si sta sgretolando il patto fra cittadini, di uguaglianza-libertà-fraternità, che è all’origine della città intesa come emblema della società industriale. L’uguaglianza nella ricchezza per tutti era la promessa e la scommessa del patto fra produttori. Puntare tutti insieme alla produzione illimitata di beni apriva a un avvenire radioso. Anche la lotta per la giustizia e contro lo sfruttamento e l’alienazione capitalista era fatta in nome dell’uguaglianza nella ricchezza per tutti. La società industriale produce invece corsa al consumo per pochi mentre fabbrica povertà a un ritmo vertiginoso. Piuttosto che avvicinare, seppure a piccoli passi, povertà e ricchezza, aumenta la forbice della disparità fra i dannati della terra e la minoranza opulenta. Crea nei privilegiati angoscia e reazioni irrazionali di difesa del benessere raggiunto. Mentre riserva ai dannati frustranti sogni senza speranza. Prepara magma incandescente sotto la bocca del vulcano.

E la promessa di liberazione? Affidarsi al dominio della tecnologia prometteva traguardi di liberazione umana oltre ogni limite e immaginazione. Un baratro invece si è aperto: il pericolo di estinzione della specie umana. La “libertà” ha assunto il volto mostruoso della fine della vita sulla Terra. La statua della libertà ha tutt’ora in mano la sua fiaccola, ma la fiamma ha assunto ormai l’aspetto mostruoso del fungo atomico.

Il patto fra cittadini si fondava infine sulla fraternità universale. La nazione era il mezzo per rendere concreta tale fraternità. E’ degenerata invece nel nazionalismo violento e distruttivo. La nazione si è fatta dio sanguinario che esige solidarietà mafiosa fra uguali ed esclusione anche violenta dei diversi.

Saltare il muro di cinta della città, aprirsi alla città-mondo, s’impone ormai come condizione di sopravvivenza della specie umana.

Quell’autobus sgangherato e incerto ha cambiato forse passeggeri. E’ spinto ora da un arcobaleno di mani. Ma continua a viaggiare “oltre le mura”. Il suo capolinea è la piazza senza confini murari, che Michelucci definiva “città-tenda” in opposizione alla “città-carcere”, la piazza in cui si vive l’autonomia e la libertà del nomadismo abramitico, la piazza dell’esodo, crogiolo dove avviene l’intreccio e la fecondazione fra culture diverse e anche fra istituzioni e società civile. Sappiamo che è così non per astrazione mentale e ideologica, ma per esperienza concreta. La piazza oltre le mura è il paradigma culturale della nuova civiltà della speranza.

All’Isolotto una tale densa esperienza di esodo oltre le mura è tutt’ora viva. Tante sono tuttavia le contraddizioni e tanto incerto è lo sbocco che è da escludere ogni forma, non dico di mitizzazione sempre improduttiva, ma perfino di scontato ottimismo. Tuttavia resta un’esperienza viva anche perché ha prodotto istituzioni amministrative pubbliche che a loro volta l’hanno favorita e le hanno dato saldezza e continuità.

I problemi che ci stanno a cuore si possono così riassumere: fare un bilancio di questi cinquant’anni è roba da archeologia urbanistica sociale oppure incide sui problemi che ci impegnano oggi? Può interessare le giovani generazioni?

In una bella foto di cinquant'anni fa si vede un bambino che tenuto orgogliosamente in collo dal padre riceve dal sindaco Giorgio La Pira le chiavi della casa che è stata assegnata alla loro famiglia nel nuovo villaggio dell'Isolotto. Il padre ora ha ottanta anni, il figlioletto ne ha quasi sessanta. Il loro ricordo di quell'eccezionale evento sta svanendo. La loro memoria ha un futuro? Ma in fin dei conti serve preoccuparsi che abbia un futuro?

“Senza memoria non c'è futuro” è uno slogan dato quasi sempre per scontato da padri maestri e dottori. E invece bisognerebbe metterci un bell'interrogativo finale. Può essere di aiuto lo spunto offerto da Iean Iamin e Francois Zonabend curatori di *Archives et antropologie* in *Gradiva - aprile 2002*:

“E' arrivato il momento che gli antropologi, al pari degli storici e degli psicoanalisti, si interrogano sul modo di costruire e di trattare un archivio e, come dice Jaques Deridda, si preoccupino della relazione che intrattengono con esso e che oscilla tra il desiderio assoluto di tutto conservare e quello, non meno assoluto, di tutto cancellare”.

Le giovani generazioni sentono la memoria come un peso. E' il presente il “luogo” del loro interesse, un presente dinamico, in cui non c'è spazio per la sosta. L'attimo è sempre fuggente, scalzato da quello successivo. Ogni evento, mentre avviene è già passato.

La storia, la storia, utero pregno del futuro! E' bello. Intanto però ai giovani si dà normalmente, fin da piccoli, un concetto nozionistico, statico, disarticolato, funerario della storia. E le ricorrenze o rievocazioni di eventi passati sono gestite in forma rituale, noiosa, ripetitiva. La storia come vita, come processo, come memoria generativa sono per lo più negate ai giovani. Non c'è da meravigliarsi allora che essi rifiutino le radici e le fonti e si gettino nell'illusione vitalistica offerta a piene mani dal mercato. Ed è proprio questo esito distruttivo che si persegue dai poteri che dominano il mondo: vogliono automi, produttori/consumatori, illusi di dominare il presente senza vincoli di memoria e senza prospettive future. Le numerose iniziative che si stanno svolgendo o che sono in cantiere a cinquant'anni dalla nascita del villaggio dell'Isolotto hanno come obiettivo proprio la valorizzazione della memoria come fatto vivo, gestazione, infaticabile cammino.



La testimonianza di Tom Benetollo, nella piena laicità, oltre ogni schema, è per le Comunità cristiane di base italiane Vangelo vivo e fonte di ispirazione.

Le comunità cristiane di base italiane vivono l'assenza fisica di Tom Benetollo come spinta a intensificare l'impegno di partecipazione di base in cui resta vivente questo loro carissimo compagno di viaggio.

Ciò che viene messo particolarmente in evidenza nei commenti pubblicati sulla stampa è il suo forte sostegno al movimento per la pace, contro qualsiasi intervento armato, "senza se e senza ma". Il pacifismo di Tom è tanto più significativo e pregnante perché esprime coerenza politica e di vita, anche quando la scelta della nonviolenza attiva richiede faticosa, coraggiosa e razionale diversificazione rispetto alle scelte della propria realtà politica di riferimento.

Ci uniamo in pieno a tali valutazioni. Pensiamo però che sia importante porre in evidenza quella che consideriamo la radice del suo pacifismo e cioè la partecipazione di base, attiva, responsabile, critica. La pace non è un'utopia fondamentalista di anime belle estranee al realismo della politica. E' bello pensare la pace come dono e non possesso di cui possiamo disporre, dono prezioso che ci è affidato insieme al dono stesso della vita, parte integrante del dono della vita. E' fecondo considerare la pace come compito di responsabilità che ci sta sempre davanti, obbiettivo più grande di tutte le nostre conquiste storiche che però di tali conquiste si avvale. Questo è lo spirito profondo del suo impegno per come lo abbiamo conosciuto, spirito che ha ricevuto da un movimento storico proveniente da lontano e che egli ha rilanciato insieme alla gente della sua ARCI.

E' la cultura della partecipazione dal basso che ce lo fa sentire particolarmente vicino. E risulta simbolicamente significativo che sia venuto meno proprio parlando di democrazia. La sua assenza produrrà "nuova volontà di aggregazione". Lo ha detto Sergio Cofferati esprimendo un sentimento comune alle varie anime del movimento pacifista contro la guerra.

Abbiamo presente la testimonianza che Tom Benetollo volle offrire in una manifestazione popolare fiorentina, nel 1998, a quattrocento anni dalla morte di Savonarola, promossa insieme all'ARCI anche dalle comunità di base: "La scommessa di questi anni – egli disse - quella della democrazia partecipativa per chi non crede alla democrazia degli "ottimati", delle "leadership", è una grande scommessa, che riesce a mutare la natura del potere, a impedirgli i roghi, a bandire la tortura".

Per noi la sua testimonianza, nella piena laicità, oltre ogni schema, è Vangelo vivo e fonte di ispirazione.

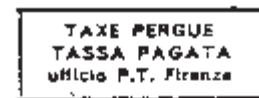
Le Comunità cristiane di base italiane

Roma 21 giugno 2004

(Il messaggio è stato inviato all'ARCI)

In caso di mancato recapito si prega restituire all'Ufficio C.M.P. Firenze
detentore del conto per la restituzione al mittente che si impegna a pagare
la relativa tariffa

NOTIZIARIO COMUNITÀ ISOLOTTO
VIA DEGLI ACERI, 1 - 50124 FIRENZE - ITALIA



STAMPE

Dir. Resp. D. Protti
Aut. Trib. Firenze n. 2016 - Periodico bimestrale
Spedizione in A.P. art. 2 comma 20/c Legge 662/96 Filiale di Firenze
Invio gratuito

**Contributi volontari sul ccp 16404501
intestato al Notiziario Comunità Isolotto**

**via degli Aceri 1 - 50142 Firenze
indirizzo elettronico: comis@videosoft.it**

n. 2 (progressivo 319) - luglio 2004
Pubblicazione dal 1968 - anno 37

Stampa Copisteria Turri - Scandicci (Firenze)

AL MITTENTE - A L'ENVOYEUR

Destinatario - Destinataire:

- Sconosciuto - Inconnu
- Partito - Parti
- Trasferito - Transféré
- Irreperibile - Introuvable
- Deceduto - Décédé
- Indirizzo - Adresse:
- Insufficiente - Insuffisante
- Inesatto - Inexacte
- Oggetto - Objet:
- Rifiutato - Refusé
- Non richiesto - Non réclamé
- Non ammesso - Non admis

Firma - Signature